

Raffaele Giura Longo Una inesistente lucanità



*Archivio Storico
Raffaele Giura Longo*



REGIONE BASILICATA



Raffaele Giura Longo

Una inesistente lucanità

Prima edizione digitale marzo 2018

ISBN: 978-88-89313-38-1

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano:

Antezza Tipografi - grafica copertina

Officebit S.n.c. - scansione e ocr originali

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)
(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



REGIONE BASILICATA

Nota introduttiva

Il tema di una presunta "identità lucana", che di tanto in tanto riaffiora anche nel dibattito politico dei nostri giorni, con particolare riferimento alle possibili rideterminazioni dei confini della nostra regione o anche in considerazione di ipotizzati nuovi assetti territoriali nella prospettiva delle cosiddette macroregioni, era stato più volte al centro della riflessione storica di Raffaele Giura Longo.

L'associazione *Energheia*, nel quadro del progetto editoriale *Lybrid-Scri(le)tture ibride*, ha già pubblicato in forma digitale il testo inedito *Lamisco*, che egli elaborò tra il 1988 e il 1989 in una quarantina di cartelle, proprio per contribuire ad affrontare il tema su basi serie di ricerca e di riflessione storica rigorosa, senza dare spazio a inconcludenti dibattiti, animati solo da motivazioni campanilistiche o di esaltazione identitaria.

Quel tema ora viene qui ripreso con la pubblicazione di due testi dattiloscritti conservati nell'*Archivio storiografico di Raffaele Giura Longo*: «Una inesistente lucanità: chi erano veramente gli antichi lucani?» e «A proposito di identità e storia: per un profilo della Basilicata».

Il primo era stato predisposto quale nota per *La Gazzetta del Mezzogiorno*, come da corrispondenza con il Direttore, pure conservata, del 12 gen. 1991, per un contributo alla discussione del tema, ripreso in un intervento del Presidente della Regione Basilicata Antonio Boccia. Lo stesso testo sostanzialmente coincide con quello pubblicato in «Rassegna storica lucana», 1991, 13, pp. 79-82. In archivio si conserva altresì un altro testo dattiloscritto sullo stesso argomento, incompleto, lacunoso, senza titolo e senza data, ma forse dello stesso periodo.

Il secondo testo, «A proposito di identità e storia: per un profilo della Basilicata», venne pubblicato come editoriale in «Bollettino storico della Basilicata», 2006, 22, pp. 7-24. Come si legge nel testo dattiloscritto conservato in archivio, venne elaborato come nota di approfondimento della relazione da lui tenuta al convegno "Costruiamo l'identità: la Basilicata nel mondo che cambia", tenutosi a Potenza 15 - 16 dicembre 2003 e organizzato dalla Provincia di Potenza.

Angelo R. Bianchi

Una inesistente lucanità: chi erano veramente gli antichi Lucani?

Mi dispiace esprimere il mio totale dissenso nei confronti dell'insistita tesi sostenuta da taluni, tra i quali persino lo stesso presidente Boccia (cfr. *Gazzetta* del 9 gennaio), che ha per oggetto la cosiddetta "lucanità".

La "lucanità" è un termine astratto, semplicemente inesistente. E, quantunque esistesse, non avrebbe nulla in comune con l'odierna realtà regionale.

Sono esistiti, invece, i Lucani, ed è veramente esistita la Lucania antica; ma questo è un altro discorso. I Lucani erano un popolo forte di guerrieri e di pastori. Occupavano un territorio che si estendeva fino al Tirreno, ad esempio fino a Paestum: comprendeva quindi anche la parte meridionale della provincia di Salerno, che oggi giustamente rivendica anche per sé la discendenza dagli antichi Lucani.

Secondo la leggenda, il più illustre re dei Lucani ebbe nome Lamisco. Come è noto, il massimo storico di questa regione, il Racioppi, rifiutò di occuparsi di questo re, perché i rigorosi criteri scientifici ai quali egli si richiamava gli consigliavano di disinteressarsi di tutto ciò che fosse avvolto nelle nebbie del mito o che fosse frutto della fantasia. Ma noi oggi abbiamo una concezione diversa della storia e, pur senza mai confondere il vero con l'immaginario, riteniamo tuttavia che anche la leggenda entra in qualche modo a pieno titolo nella storia, sia pure solo come prodotto di essa: nella invenzione fantastica di personaggi mai esistiti o di eventi mai verificatisi nella realtà, un popolo mira ad affermare i propri caratteri e la propria cultura, cioè a precisare meglio i valori in cui crede. Da questo punto di vista, perciò, esserci imbattuti in un personaggio immaginario come Lamisco ci aiuta oggi a capire meglio chi fossero i Lucani, e perché si riconobbero o furono riconosciuti in lui.

Lamisco era un re, non tanto nel significato politico poi assunto da questo termine, quanto in quello di persona eminente ed autorevole, e perciò un personaggio emblematico in grado di caratterizzare meglio di altri il popolo che lo aveva espresso o inventato. Egli viene descritto come un uomo che, analogamente ad altri personaggi mitologici ai quali va tradizionalmente accostato (e si pensi al re Mida), aveva una malformazione ai piedi, che perciò rassomigliavano molto ai piedi di un lupo. Anche da ciò pare che discenda una delle interpretazioni possibili del nome stesso dei Lucani, perché "lùkos" in greco significa appunto lupo. E il lupo, oltre che indicare per eccellenza l'abitante dei boschi e delle montagne, era anche sinonimo di fierezza e di coraggio, di astuzia e di schiettezza.

Da un punto di vista medico, non si sa se questa malformazione dei piedi di Lamisco sia stata congenita o acquisita; ma essa è comunque da porre in relazione, sul piano strettamente eziologico, con l'abbondante presenza di acido urico e di sostanze azotate nell'organismo, derivanti da un regime alimentare in cui era eccessivamente prevalente la carne. Si trattava quindi di quella speciale forma di gotta tumorale podagrosa, anche ereditaria, che colpisce inizialmente il dito grande del piede, estendendosi poi alle altre dita, rigonfiando i tessuti ed irrigidendo ossa e cartilagini fino ad impedirne qualsiasi articolazione. Si sa che i Lucani erano pastori, ed avevano perciò piena disponibilità di carne con cui cibarsi, spesso senza misura ed in compagnia di una inevitabile buona scorta di vino. I Lucani, del resto, come ben sappiamo, erano grandi produttori di carni salate, prosciutti ed insaccati, che

esportavano anche presso altri popoli: tanto che i latini chiamarono appunto "lucanica" la salsiccia, ed ancor oggi esiste una particolare forma di questo alimento che in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale viene appunto indicata con questo nome di antica origine latino-italica.

La notizia del leggendario Lamisco dai piedi di lupo ci è pervenuta in un frammento di derivazione aristotelica che ben può suggerire questa interpretazione. Ma il medesimo frammento di Aristotile aggiunge anche altri particolari interessanti a proposito dei Lucani, che sono descritti come "giusti" e come "ospitali".

In che senso può intendersi questa duplice valutazione positiva?

Ritenere "giusto" tutto un popolo, e quindi non solo alcuni eminenti rappresentanti individuali di esso, può significare soltanto che quel popolo si era organizzato in modo tale, da non lasciar adito, al suo interno, al sorgere di rimarchevoli ingiustizie sociali né di disequaglianze tra le classi. I Lucani, cioè, erano giunti ad esprimere una specie di "società di eguali" e vivevano sobriamente in una comunità senza lacerazioni e tensioni. Sappiamo infatti, ad esempio, che questa antica stirpe di pastori non conosceva la proprietà privata, né aveva il culto di essa: i boschi, il pascolo e le montagne appartenevano a tutti, e tutti ne avevano a sufficienza. Inoltre, è da considerare che il furto del bestiame non veniva punito, se non quando avveniva in flagranza, cioè quando il ladro si faceva maldestramente sorprendere. I Lucani, quindi, ritenevano che ciascuno aveva diritto al proprio gregge, ma ciascuno aveva anche il dovere di saperselo mantenere e custodire. Chi per pigrizia o per indolenza non riusciva a vigilare sui propri animali, evidentemente non se li meritava; era perciò giusto che qualcun'altro, più scaltro e più svelto di lui, glieli sottraesse e ne godesse in sua vece i benefici anche sociali ed economici derivanti allora dal possesso del bestiame.

La ricchezza, insomma, per i Lucani, non era una rendita vitalizia, ma una conquista quotidiana. Questo senso rude di giustizia, questa sorta di "meritocrazia allertata" era evidente anche in un'altra sconcertante norma di legge, quella che regolava la concessione di mutui. Chi prestava danaro ad uno spendaccione, che lo spreca inutilmente o lo impiegava per vivere nell'ozio e nel lusso, perdeva il diritto alla restituzione della somma tentò incautamente concessa ad altri. In sostanza, perdeva il danaro e così - anche di fronte alla legge - pagava il fio di quell'imprudenza o anche dell'indiretto incoraggiamento dato allo spreco ed al lusso.

L'altro carattere per il quale gli antichi Lucani erano lodati dai loro contemporanei, fu l'ospitalità. Essa era obbligatoria per legge, nel senso che chi se ne sottraeva rifiutandosi di accogliere i forestieri o addirittura scacciandoli, era punito con una forte multa. Questa ospitalità non era da considerarsi unicamente un atto di generosa liberalità, ma era anche e soprattutto una sorta di misura preventiva, tesa a suscitare una riconoscenza che implicitamente, e con le buone maniere, obbligava moralmente l'ospite al rispetto delle cose non sue ed a fuggire per ogni evenienza qualsiasi tentazione in chi, traendo a pretesto l'ospitalità o l'insensibilità dei nativi rispetto ai nuovi venuti, avrebbe potuto più facilmente compiere contro i primi atti vandalici e violenti, ruberie e rapine.

Il termine greco con cui i Lucani venivano definiti ospitali, era "filòxeni", parola già allora abbastanza chiara, che oggi sembra addirittura assumere un significato di straordinaria attualità. I Lucani erano quindi conosciuti come "amici degli stranieri", e la loro terra si caratterizzò subito come terra aperta, non autarchica, tutt'altro che chiusa orgogliosamente in se stessa. Ma questo carattere è l'esatto contrario della pretesa "lucanità", cioè di una inesistente identità etnica distinta, che come

tale andrebbe conservata “in vitro” e mantenuta gelosamente separata dalle altre.

La storia stessa di quella che fu poi la Basilicata attuale ne è una conferma, avendo questo territorio, come altri del resto, ospitato genti le più diverse: dai gloriosi Achei dei tempi omerici e magnogreci ai Bizantini, che vi portarono la loro serena religiosità e che vi diffusero, tra l'altro, la produzione del miele; dalle comunità ebraiche qui fiorenti sin dai primi tempi dell'era cristiana agli schiavoni, agli albanesi giunti in ondate successive a ripopolarne monti e boschi; e vennero persino i saraceni, che, animati da spietatezza e furore, qui trovarono una dimora in grado di acquietarli, di convertirli alla pace ed anche alla vita sedentaria, se non proprio contemplativa.

Ed ancora oggi è probabilmente questa la strada giusta: nel coltivare cioè l'idea di una “regione aperta”, che sappia mantenere ed estendere sempre più stretti rapporti economici e culturali, per intanto, con il territorio extraregionale più vicino ed immediato, per poter evitare anche per questa via il rischio dell'angustia provinciale sempre soffocante.

A proposito di Identità e Storia: per un profilo della Basilicata¹

1 - Premessa: Identità e Storia, ovvero la maschera e il volto

Il rapporto tra Identità e Storia è necessariamente un rapporto conflittuale, soprattutto quando si pretende di ricercare l'Identità di un popolo o di un territorio facendo leva su uno o più caratteri del passato, a torto ritenendoli originari e fissati una volta per sempre. In tal modo si rischia di enfatizzare feticisticamente alcuni elementi particolari quasi elevandoli a modelli definiti anche per il presente e per il futuro, creando stereotipi micidiali che impediscono di fatto la conoscenza storica nella sua complessità e nella sua dinamicità, la conoscenza, cioè, di una storia intesa non solo come *res condita*, ma anche — e vorrei dire soprattutto — come *res condenda*, cioè sostanzialmente come storia ancora da fare, perché la storia è, per definizione, cambiamento. L'uomo vive nella storia, cioè “nella *produzione attiva* della vita e dei valori comunitari, che la rendono possibile come vita umana”². Assumere presunti valori egemonici dal passato e renderli immutabili significa non solo disconoscere la storia come cambiamento continuo, ma anche indulgere ad una sorta di “mascheramento della storicità dell'esistenza umana”. Perciò lo sforzo identitario rivolto solo al passato è operazione drammatica, ambigua, ed ipocrita, e l'acquietarsi rassegnato dell'uomo nella condizione consapevole di “maschera della propria storicità” non può che portare alla stessa sconfitta, del suo “proposito mascherante”, ad una sorta di improponibile “mascheramento esistenziale”, perché la maschera è fissa, ma il volto che è dietro di essa mute e si trasforma col tempo, cioè con la storia che è, appunto, la scienza degli uomini *nel tempo*.

Che il concetto di identità sia necessariamente collegato a quello del cambiamento e quindi delle differenze, è principio ormai ampiamente accettato per qualsiasi ramo delle scienze, ed esso è evidente in modo particolare nelle scienze storiche. La storia comparata, ad esempio, accanto alle analogie, ricerca sempre, tra più fenomeni presi in considerazione, anche le differenze, che il più delle volte risultano prevalenti rispetto alle rassomiglianze. Una identità indifferenziata, in storia, non esiste; perciò questa scienza è anche *res condenda* ed esamina la storia nel suo farsi, che significa appunto nel suo farsi attraverso le differenze. Rambaldi³ ha giustamente affermato che una qualsiasi *identica res* può essere individuata in modi non solo differenti, ma differentissimi; e non si tratta - specifica lo scienziato - di una prospettiva relativistica, che banalmente assegni ad ogni epoca caratteri propri e distinti, ma piuttosto di una posizione dialettica, perché lo sviluppo ed il cambiamento sono sempre strettamente connessi al movimento reale delle cose e della storia: nella realtà storica, anzi, la regola è proprio quella di cogliere lo sviluppo e il mutamento continuo dell'identità tramite l'analisi delle differenze. Il tempo storico è quindi non solo la sede, ma anche la matrice fondamentale delle differenziazioni: l'inesorabile Kronos, egli dice, “costringe alla mediazione di identità e differenze, tutto trascinandolo in inarrestabile sviluppo: noi stessi siamo testimoni dell'unità di questi due estremi, vivendo nel [nostro] tempo un succedersi anche tumultuoso di differenze che concorrono nella strutturazione [e nella ristrutturazione continua] della nostra identità”.

Se ripercorriamo la storia della Basilicata collocandola in un quadro di riferimento come quello ora enunciato (vogliamo provarci?), preso liberamente in prestito dalle riflessioni del grande etnologo meridionale, ci accorgeremo facilmente della difficoltà di individuare in essa caratteri originari fissi ed immutabili e quindi di isolare una Identità regionale o antropica valida per sempre (= *lucanità*), quasi preesistente alla sua stessa costruzione e destinata a proiettarsi persino nel futuro, passando addirittura sulle nostre teste: possibile che intere generazioni di lucani non siano state in grado di aggiungere niente a tali veri o presunti presupposti originari ed immutabili (né di modificarli sensibilmente), e che nessun'altra generazione sia da ritenersi in grado di poterlo fare? Possibile che nella loro esistenza i lucani hanno scelto il destino di stare sempre in maschera, perché ritengono che o si sta "mascherati" o si muore, provocando l'estinzione della *lucanità*? Per fortuna non è così: le cose sono andate e vanno in maniera molto diversa.

Se da queste premesse passiamo ad una verifica — necessariamente breve ed incompleta — della questione relativa alla costruzione dell'identità regionale così come essa si pone all'attenzione dello storico, non potremo evitare di prendere in considerazione il problema della definizione territoriale della Basilicata. Essa appariva assai problematica ancora alla fine del XVI secolo, come risulta dalla descrizione di uno dei più importanti geografi del tempo, Leandro Alberti⁴. L'approccio di questo studioso alla Basilicata appare fortemente condizionato dalla situazione particolare in cui questa regione si era venuta a trovare nel XVI secolo, che coincideva con i primi decenni del lungo Vicereame spagnolo a Napoli. Né poteva essere altrimenti. Si trattava, in buona sostanza, di un territorio che non aveva raggiunto ancora i suoi assetti definitivi ed i cui contorni non apparivano ancora ben precisati. L'organizzazione del particolarismo feudale vi aveva impresso i propri caratteri inconfondibili, anche perché, dal punto di vista politico-amministrativo, gli Spagnoli non avevano ancora fornito la Basilicata di propri uffici provinciali, ed essa dipendeva da quelli della lontana Salerno: ciò rendeva ancora più problematico riconoscere facilmente quella che poi si riterrà essere la cosiddetta identità regionale.

Per tutti questi motivi, la descrizione dell'Alberti inizia, ad occidente, dalla costa tirrenica posta tra Salerno e Maratea e prosegue dal fiume Sele a Paestum⁵ ed al Vallo di Diano⁶, cioè su territori che facevano riferimento più all'antica Lucania che non alla moderna Basilicata. Inoltre, una parte cospicua del territorio regionale, e cioè quasi tutta la parte sud-orientale, viene giustamente compresa dall'Alberti nella descrizione della Magna Grecia, che qui, tacendo perno su Metaponto⁷ ed Eraclea, si allargava lungo le valli dei fiumi storici della Lucania (Bradano, Basento, Agri e Sinni), risalendoli ed incontrando terre e centri che nell'età antica erano stati luoghi di insediamento delle popolazioni anelleniche, quali appunto i Lucani. A maggior ragione, per questi stessi motivi, è fuori della Basilicata la descrizione della città di Matera⁸: questa città era infatti assegnata allora alla Terra d'Otranto, ed entrò in Basilicata nel 1663, assumendone il ruolo e le funzioni di capoluogo. L'Alberti in sostanza descrisse una regione che manifestamente ancora non aveva del tutto completato quel suo processo storico di sistemazione territoriale e sociale che la caratterizzerà pienamente molto più tardi e che le darà una fisionomia meno incerta, imprimendole caratteri più stabili e duraturi.

2 - Prima della Basilicata: Lucani e Greci

Ma qual è stato il lungo e graduale percorso di questo territorio che ora identifichiamo con la Basilicata?

Vista dall'alto, la Basilicata, delimitata a Nord dal monte Vulture e dal fiume Ofanto ed a Sud dal massiccio del Pollino, può forse suggerire l'immagine della radiografia di una mano aperta ed appoggiata sulla parte mediana dell'Appennino meridionale, appunto tra Vulture e Pollino. Con qualche sforzo si possono far coincidere i fiumi che solcano questa regione con le cinque dita della mano: il pollice rappresenterebbe il corto Noce, cioè l'unico fiume lucano che va a scaricarsi nel mar Tirreno presso Maratea; e poi a seguire, nell'ordine, le valli formate dal Sinni, dall'Agri, dal Basento e dal Bradano, che invece sboccano tutti, avvicinandosi gradatamente tra loro e formando da ultimo la distesa pianura di Metaponto, nel mar Ionio.

La presenza di questi fiumi, che nell'antichità erano in parte navigabili, ha determinato, oltre ai caratteri orografici del territorio, anche la storia della sua antropizzazione.

L'attuale regione coincide in gran parte con l'antica Lucania, che tuttavia si estendeva fino al Tirreno anche a Nord di Maratea e comprendeva allora il Vallo di Diano, fertilissima pianura solcata dal fiume Tanagro, oggi in provincia di Salerno.

I Lucani erano una popolazione osca derivante dagli Irpini e si erano spinti verso Sud, organizzando la propria vita nei boschi e sulle alture lucane; erano dediti fondamentalmente alla pastorizia e avevano stabilito rapporti molto stretti anche con i Bruzi⁹. Ma fu decisivo il contatto che questi abitatori della Lucania interna ebbero con i Greci giunti dal mare e insediatisi sulla costa, soprattutto jonica. Furono proprio i Greci a tradurre nella loro lingua l'etimo originario dei Lucani, e li chiamarono tali da *lùkos* (il lupo era infatti per antonomasia l'abitatore dei boschi), con parola che ricalca, nel significato, quella con cui venivano riconosciuti gli Irpini nelle più antiche lingue indigene.

Nella colonizzazione greca del territorio lucano e nella storia dei rapporti con le popolazioni autoctone i corsi d'acqua assunsero una funzione certamente di grandissimo rilievo, e lungo quelle direttrici fluviali si sviluppò l'influenza e la graduale penetrazione verso l'interno della civiltà magnogreca, con relativa espansione dei rapporti culturali e commerciali. Lungo il Bradano correva il confine con l'Apulia; e questo fiume costituiva un importante asse di comunicazione abbastanza frequentato per tutta la sua lunghezza (Metaponto-Montescaglioso-Melfi) dallo Jonio al Vulture, attraverso una serie di tratturi utilizzati anche per la transumanza.

Il porto di Metaponto era situato fra la foce del Bradano e quella del Basento; ed era proprio il Basento che offriva, nella sua parte terminale, maggiori possibilità alla navigazione. Questo fiume, lungo circa 150 chilometri, attraversa in diagonale tutta la regione, da Metaponto a Potenza e oltre, e sulla sua valle si affacciavano centri abitati di un certo rilievo, per lo più sorti o risorti a nuova vita proprio nel periodo della colonizzazione greca (ed alcuni poi del tutto scomparsi).

In questo quadro, particolare importanza rivestiva il nodo stradale e territoriale di Serra di Vaglio. In epoca greca questo centro venne ulteriormente valorizzato, perché servì ottimamente da stazione mediana tra il Tirreno e lo Jonio, cioè in stretto collegamento fra Paestum e Metaponto. Ed ovviamente, anche per questo importante itinerario, la via di comunicazione era in gran parte formata dalla via

fluviale: da Paestum si poteva raggiungere Serra di Vaglio attraversando la valle del Sele; e da Serra di Vaglio si proseguiva per Metaponto lungo la valle del Basento¹⁰.

Con la colonizzazione greca, in sostanza, la vita della regione fu interessata ad una forte spinta in avanti e si dinamicizzò come mai prima. I Lucani ottennero dai Greci soprattutto più moderni elementi di organizzazione economica, in ordine alle tecniche agricole ed alla più razionale utilizzazione del suolo e delle risorse naturali quali l'acqua; i Greci — a loro volta — attinsero a piene mani alla finissima argilla ottima per i laterizi ed alle grandi risorse boschive per ricavarne legno da opera e per la cantieristica navale.

Alla coppia Bradano-Basento si affianca più a Sud l'altra coppia di fiumi storici della Basilicata, quella delle valli dell'Agri e del Sinni. Nella Lucania antica, se la vasta area organizzata attorno alla coppia Bradano-Basento era controllata dall'effettiva egemonia di Metaponto, quella, altrettanto vasta, situata attorno alla coppia Agri-Sinni trovava il suo effettivo punto di riferimento in Eraclea, l'altra grande colonia greca della costa jonica lucana.

3 - Prima della Basilicata: i Romani

Ma la città antica di gran lunga più importante della parte meridionale della Basilicata, dopo Metaponto ed Eraclea, è certamente Grumentum, sviluppatasi in età romana nell'alta valle dell'Agri a poco meno di 600 metri sul livello del mare. Questa colonia romana, già attiva nel III secolo a.C., aveva precise funzioni strategiche e commerciali; era un presidio militare che scoraggiava le intese anti-romane tra popolazioni lucane e calabre; ma nello stesso tempo costituiva un altro snodo importante per le comunicazioni tra il Tirreno e lo Jonio, tra la via Popilia, che attraversava il Vallo di Diano, ed Eraclea: sul Tirreno in età romana venne gradualmente valorizzato lo scalo marittimo dell'odierna Maratea, dove confluivano le merci (soprattutto legname, ma anche lardo, carne di maiale e suini vivi) che dai boschi e dai monti lucani venivano inviate verso Roma.

Le modificazioni apportate dai Romani all'assetto anche strutturale dell'antica Lucania sono abbastanza note. Dal punto di vista economico, in molte zone della regione l'agricoltura prese il sopravvento sulla pastorizia. Il latifondo romano costituì una "rivoluzione agronomica", che comportava anche l'effetto di ripopolare la campagna dove si insediavano i coloni e dove si diffondeva il lavoro servile. I Romani, inoltre, avevano posto proprie guarnigioni militari in modo particolare lungo tutto il perimetro nord-occidentale della regione, da Venosa a Grumentum ed avevano incrementato fortemente la rete viaria. L'Appia giungeva a Venosa e poi proseguiva verso sud-est sfiorando la Lucania, mentre ad occidente la Popilia scorreva nel Vallo di Diano, toccava Nerulum e proseguiva per la Calabria e la Sicilia. Tra queste due grandi arterie si ponevano le strade più interne e meno agevoli, come la Herculea, che da Venosa giungeva ad Eraclea aggirando le alture più aspre della Lucania centrale. Lungo lo Jonio fu costruita l'Appia Traiana, che da Taranto, attraverso Metaponto ed Eraclea, continuava fino a Reggio.

La città di Venosa, patria di Orazio, posta a cavallo tra la Lucania e l'Apulia, fu certamente il "municipio" romano più importante della regione, posta in posizione dominante tra l'alta valle del Bradano e la valle dell'Ofanto che scivolava direttamente verso l'Adriatico. Questa città ebbe funzioni strategiche e raccoglieva attraverso l'Appia il traffico da e per Roma; ma era anche in vista delle grandi vie

della transumanza, che, lungo l'Ofanto, conducevano il bestiame a svernare nel Tavoliere o attraversavano la Murgia verso lo Jonio, dove le *turmae* di cui parla Varrone, partite con i loro pastori da Amiternum, raggiungevano anche il *saltus Metapontinus* e l'emporio di Eraclea¹¹.

4 - Dalla Lucania alla Basilicata

Durante l'età romana, il territorio lucano aveva assunto più marcati caratteri strutturali, ma aveva anche conservato alcuni profondi elementi di fragilità, che resteranno a lungo impressi nella sua storia. La Lucania romana, in sostanza, si era giovata dell'opportunità di essere inserita in un sistema complessivo che aveva coinvolto tutta l'Italia meridionale. Tale sistema era imperniato sul rapporto con Roma e si sviluppava necessariamente lungo la direttrice Nord-Sud. Questa "verticalizzazione" degli assetti e delle prevalenti vie di comunicazione aveva costituito l'asse portante della nuova organizzazione territoriale della regione, influendovi positivamente. Ai vantaggi di questo genere, tuttavia, aveva fatto riscontro una diversificazione tra le due aree lucane, quella sud-orientale (Jonio) e quella nord-occidentale (Venosa-Potenza-Grumentum): il legame con Roma aveva finito con il privilegiare la parte tirrenica della Lucania, dove le attività agricole e quelle commerciali crebbero più e meglio rispetto alle aree regionali sud-orientali soprattutto joniche, più periferiche e meno immediatamente collegabili all'itinerario Nord-Sud che faceva capo alla capitale dell'Impero.

Ma con la caduta dell'Impero romano d'Occidente questi assetti subirono trasformazioni notevoli: i nuovi popoli che occuparono la penisola interruppero o comunque indebolirono di molto gli scambi Nord-Sud che avevano collegato l'Italia meridionale a Roma; e quando i Longobardi si attestarono lungo la linea Salerno-Benevento-Siponto la demarcazione venne a manifestarsi in tutta la sua realtà: le comunità poste a Sud di quella linea dovettero attrezzarsi in maniera più autonoma e rinunciare a coltivare con l'intensità del passato i rapporti con le aree geografiche ed economiche situate a Nord di quella linea. Persino le tradizionali vie della transumanza, che partivano dai monti abruzzesi di Sulmona e L'Aquila e giungevano in Puglia e sullo Jonio, vennero ad essere quasi precluse. Questa interdizione delle vie del Nord generò una compressione verso il basso del territorio lucano, che si vide inevitabilmente costretto ad operare uno spostamento dei traffici verso l'asse orizzontale Est-Ovest, potenziando i rapporti dell'area del Vulture e dell'area jonica con la sponda adriatica pugliese; e questa necessità espose maggiormente queste due aree all'influenza dei Greci di Bisanzio, che intanto, in nome dell'Impero romano d'Oriente, da Reggio, Taranto e Bari imponevano *manu militari* la propria presenza nei territori italiani già sottoposti all'Impero romano d'Occidente. Dalla parte opposta, cioè verso il Tirreno, a Nord di Maratea ed a Sud di Salerno, l'iniziativa longobarda avrebbe portato a disunire quei territori dal resto della Lucania e ad assimilarli all'area campana. Nasceva così una nuova realtà regionale, la Basilicata, che si differenziava dalla antica Lucania e che anche nel nome (come terra politicamente ed amministrativamente rivendicata dal *Basilikòs*) tradiva la propria dipendenza, in parte reale ed in parte potenziale, dai Greci di Bisanzio¹².

Il territorio della Basilicata medievale si caratterizzò sin dal primo momento come quello di una regione aperta alle influenze esterne, ma anche sottoposta alle pressioni delle più forti aree circostanti. Dal punto di vista militare, divenne terra di

confine tra Greci di Bisanzio e Longobardi attestati a Benevento. La punta più avanzata dello scontro tra i due eserciti fu Acerenza, città fortificata dell'alto Bradano, prestigiosa ed antica sede vescovile. Da altri punti di vista, ad esempio quello demografico e religioso, la Basilicata si aprì alle correnti del monachesimo greco ed orientale che si diffuse soprattutto a Matera e nella parte meridionale della regione, lasciando testimonianze altissime di arte e di fede, nei tanti cenobi e chiese rupestri mirabilmente scavate nella tenera roccia tufacea e riccamente affrescate. Ma il succedersi di continue scorrerie degli eserciti in lotta tra loro e l'arrivo a più riprese dei saraceni convinsero le popolazioni ad abbandonare i luoghi più esposti alle offese dei nemici, in riva al mare o in prossimità dei corsi d'acqua, ed a trovare rifugio nei luoghi più alti e sulle montagne, arroccandosi in città fortificate e meglio difese: la popolazione sparsa diminuì notevolmente; ed anche tutti coloro che continuarono ad abitare nel contado presero a guardare alle piccole città murate sulle alture circostanti come ad una sede amica in cui riparare nelle più gravi emergenze. Ne è testimonianza quanto mai significativa l'aspetto urbano di Matera, sorta sull'alta collina fortificata della cattedrale, attorno alla quale andarono via via a popolarsi i famosi quartieri dei Sassi, le due vallette circostanti e periferiche, che, per tutta l'età moderna erano considerate *extra moenia*, cioè esterne alla cinta urbana e perciò territorio di campagna.

Questa regione, così allertata e praticamente indifesa, quasi ripiegata su se stessa, trovò nei Normanni prima e negli Svevi poi nuova sicurezza e nuovi ordinamenti: l'organizzazione che, se non altro, appariva più affidabile fu quella delle contee, con le quali i Normanni presero possesso d'autorità della regione, nel quadro di un disegno più complessivo di sistemazione dell'Italia meridionale e della Sicilia: contee quali quelle di Tricarico o di Montescaglioso prefiguravano una nuova e lunghissima stagione della storia lucana, che avrebbe contraddistinto l'età feudale e che avrebbe attraversato tutta l'età medievale e moderna. Sul piano religioso, il rito latino e la fedeltà alla sede romana presero il sopravvento sulle correnti italo-greche; si rafforzarono le strutture vescovili e si impiantarono le grandi e ricche case del clero regolare: comunità di benedettini, certosini, domenicani e francescani, si insediarono numerosissime sul territorio regionale, procedendo anch'esse, per la loro parte, alla ristrutturazione complessiva del territorio e richiamarono nelle campagne da esse controllate nuova forza lavoro agricola, contribuendo in qualche modo anche al ripopolamento di aree rurali restate abbandonate. Le prime dinastie feudali e i grandi ordini religiosi furono perciò i protagonisti di questa nuova fase della storia regionale, e le piccole città fortificate, i castelli, le cattedrali ed i monasteri integrarono in misura rilevante il paesaggio lucano ereditato dalle epoche passate¹³.

Federico II, dal Vulture e dalla sua Melfi, rafforzò di molto questa ristrutturazione degli assetti territoriali. Ma il carattere pubblico e prevalentemente laico della sua presenza e del suo potere, esercitato con determinazione anche sul piano locale, introdusse un elemento di sostanziale differenziazione e di forte conflittualità negli equilibri sociali e politici della Basilicata. Essa, che al culmine della potenza sveva aveva presumibilmente raggiunto gli 85.000 abitanti, appariva praticamente divisa in due: la parte settentrionale fortemente legata agli orientamenti militari e civili dell'Imperatore, e la parte centro-meridionale più sottoposta al controllo delle dinastie feudali e dell'organizzazione ecclesiastica. La sconfitta degli Svevi comportò pertanto l'eliminazione, anche sul piano regionale, delle tendenze che furono chiamate "ghibelline": il potere ecclesiastico e quello feudale uscirono ulteriormente rafforzati e si radicarono più saldamente nell'intera regione.

5 - Chiesa, feudi e comuni durante l'età moderna.

Ma in età angioina il completamento dell'egemonia feudale in Basilicata si intrecciò quasi subito con la terribile crisi della metà del XIV secolo, che aveva investito moltissime regioni d'Italia e d'Europa. In Basilicata quella crisi colpì le campagne e i centri abitati del contado, che furono praticamente falciati: dei 150 centri abitati censiti alla fine del XIII secolo, ne scomparvero una cinquantina, cioè un terzo, molti dei quali non furono più recuperati. Si trattò di un fenomeno fortemente drammatico di “destrutturazione”, che aveva spinto ancora di più la popolazione a rifugiarsi nei centri meglio attrezzati, all'ombra dei castelli e dei monasteri, ed a limitare ancora una volta la tendenza a vivere sparsa sul territorio.

In breve tempo la regione fu sottoposta al dominio di poche famiglie baronali, ciascuna delle quali controllava feudi estesissimi, comprendenti ognuno numerosi centri abitati. Si trattava di famiglie napoletane assai note, quali soprattutto i Sanseverino, capi riconosciuti del “partito guelfo” lucano, che giunsero a dominare praticamente tutta l'area centrale e meridionale della Basilicata. A questi seguivano gli Orsini-Del Balzo, che da Taranto si erano allargati lungo la valle del Bradano in territori adiacenti tra Puglia e Basilicata; i Caracciolo, stabilmente insediati nel Vulture e nelle aree sottostanti lungo il confine campano fino a Brienza; ed i Guevara, che avevano ottenuto in Basilicata la signoria su Potenza¹⁴.

Alla fine del XV secolo, con la politica aragonese contrassegnata da uno sforzo abbastanza deciso di modernizzare le strutture dello Stato napoletano e di ridimensionare il potere dei baroni, questo sistema dei grandi feudi in Basilicata entrò in crisi, anche a seguito della cosiddetta “congiura dei baroni” (1485): i possedimenti lucani di quelle potenti famiglie furono drasticamente ridotti, ed in breve tempo si assistette nella regione alla frantumazione dei grandi feudi. I più colpiti risultarono i Sanseverino, che in molte loro sedi furono soppiantati da alcune nuove famiglie napoletane emergenti, quali i Pignatelli, i Carafa, i Revertera, gli Ulloa, o dagli stessi Doria, genovesi, che, per evidenti meriti militari, ottennero in Basilicata il possesso feudale su centri molto importanti, quali Tursi (al Sud) e Melfi, che a sua volta era stato dei Caracciolo¹⁵.

La struttura che, invece, restava salda, almeno in apparenza, e sembrava anzi lanciata verso un esercizio del potere sempre più largo, era l'organizzazione ecclesiastica. I suoi vasti e ricchi patrimoni, concentrati in alcune diocesi, grosse parrocchie e capitoli cattedrali, ma soprattutto nei grandi monasteri, furono accresciuti nel tempo dalle donazioni dei legati pii e dai molti privilegi istituzionali. Molti di questi enti divennero ambiti, e la Curia romana ne affidava la gestione — con maggiore facilità quando si riscontrava scarsa diligenza amministrativa — a personaggi anche insigni ed autorevolissimi: a sovrintendere alla badia di Monticchio, ad esempio, nel corso del Cinquecento e agli inizi del Seicento, furono di volta in volta prescelti come abati commendatari anche i Carafa e persino i due Federico Borromeo; e per il monastero di Carbone il preferito fu, nella stessa veste di abate commendatario, un insigne esponente della nobiltà romana, addirittura Scipione Borghese¹⁶.

Questi abati commendatari, in sostanza, accrescevano il distacco tra gli enti religiosi e la realtà territoriale e sociale circostante, aggravando gli elementi di crisi e di decadenza, spesso ormai irreversibile. D'altra parte, l'attuazione del Concilio di Trento nel periodo della Controriforma fu nel Mezzogiorno d'Italia estremamente problematica, e non mancarono resistenze a quella che pure è stata definita la “riforma cattolica”: i rapporti tra vescovi e parroci furono sovente improntati a

reciproca incomprensione; accanto a ciò, in moltissime chiese e parrocchie lucane sopravvivevano — e sopravvivranno ancora a lungo — modelli (come le chiese ricettizie) del tutto inadeguati a recepire e trasmettere il nuovo che intanto si cercava di far trionfare nella vita religiosa; e tutto ciò mostrava con ogni evidenza che le preoccupazioni di rilancio dell'azione sociale e religiosa della Chiesa post-tridentina erano orientate verso un rafforzamento delle strutture ecclesiastiche ed educative nelle grandi città (Napoli, Roma) e nei centri maggiori, dove una più diffusa ed efficiente presenza del clero poteva meglio influenzare anche gli altri poteri, civili e politici: la Chiesa di periferia o addirittura di campagna venne perciò ad essere ulteriormente abbandonata a se stessa, più del periodo precedente, ed in Basilicata iniziava così non solo l'arresto della crescita e del moltiplicarsi delle case religiose, ma anche il declino — più o meno rapido — delle grandi badie e dei grandi conventi che fino ad allora si erano tanto capillarmente diffusi nelle vallate, nelle campagne e sulle alture della regione, dal Vulture al Pollino, da Est ad Ovest¹⁷.

Ma tra questi due forti poteri istituzionali — la Chiesa ed i feudi — proprio nel corso dell'età moderna si sarebbe gradualmente e faticosamente inserito un altro potere, che cominciò a premere dal basso, come potette, inizialmente timido e violento ad un tempo, poi sempre più confortato dalla legalità e dalle ragioni del diritto; e questo potere alternativo fu quello che le comunità seppero costruirsi, organizzandosi ed amministrandosi attorno alla propria "università", cioè attorno alla propria istituzione comunale, attorno al Comune.

Dalla metà del XV secolo, grazie alle aperture modernizzanti dei Re aragonesi a Napoli, ogni comune meridionale potette contare su un riordino complessivo dei loro rapporti interni e dei loro rapporti con i poteri "forti" del Regno, rappresentati sia dai baroni che dalla Chiesa. Nacquero allora, o vennero lentamente a perfezionarsi, gli Statuti comunali che ogni "università" intendeva darsi per riorganizzare le prime forme più o meno compiute di autogoverno, le proprie finanze, le attività economiche e produttive dei suoi abitanti, e soprattutto, da posizioni via via meno subalterne e meno ossequienti, i propri rapporti con gli interessi materiali dei baroni e della Chiesa. Questa progressiva affermazione di autonomia locale è ben presente anche nella storia dei comuni lucani, e gli studi a riguardo si sono ultimamente arricchiti di un contributo assai significativo, quello relativo agli assetti giuridici che, alla fine del Cinquecento, furono codificati dalla città di Tricarico¹⁸. Tale progressiva espansione del peso politico delle amministrazioni comunali passò, tuttavia, attraverso un percorso spesso insanguinato da furibonde lotte antifeudali (come quella esplosa contro il conte Giancarlo Tramontano a Matera nel 1514, una delle prime sollevazioni antifeudali dell'età moderna in Italia meridionale), poi confluite e generalizzate nella rivoluzione del 1647-48, che vide praticamente tutta la Basilicata ribellarsi, anche ferocemente, al dominio dei singoli baroni e degli enti ecclesiastici più ricchi e più esposti, e che può essere considerata, proprio per l'ampiezza dei fatti lucani, la prima guerra contadina dell'età moderna in Italia.

Proprio la violenza di quell'esplosione rivoluzionaria in Basilicata convinse il governo del Vicereame ad intervenire in maniera consistente sul piano politico ed amministrativo, dotando anche la Basilicata di propri tribunali ed uffici provinciali, che sino ad allora erano stati rappresentati *ad interim* da quelli di Salerno; ed a questo scopo nel 1663 fu creato un capoluogo della provincia di Basilicata, che fu la città di Matera. I regolamenti del tempo prevedevano, tra l'altro, che ogni comune potesse essere rappresentato, presso i tribunali della provincia, da un proprio legale, a cui affidare la conduzione di tutte le controversie che lo riguardavano e, quindi, la difesa di tutti gli interessi relativi. Fu da allora, in sostanza, che le lotte dei comuni e delle popolazioni lucane contro gli arbitri ed i soprusi dei baroni e delle

autorità religiose potettero essere incanalate meglio di prima su un piano di più stretta legalità e attraverso procedure potenzialmente ineccepibili sul piano giuridico; scemò, in tal modo, l'abitudine al ricorso alla violenza popolare, ed i comuni spostarono su un terreno meno selvaggio le proprie rivendicazioni.

Queste situazione facilitò molto l'emergere di nuove classi dirigenti locali, più avvertite sul piano del diritto e meno propense a farsi guidare dal modello di una società fortemente gerarchizzata come quella imposte dalla presenza del particolarismo feudale o dell'autoritarismo ecclesiastico. Il cammino, tuttavia, era ancora lungo; e fu spianato solo dal movimento repubblicano del 1799.

6 - La Basilicata contemporanea

La rivoluzione repubblicana del 1799 aveva trovato la Basilicata relativamente attrezzate, grazie anche alle trasformazioni sociali che, nel corso del secolo, avevano cominciato ad influire, sia pure in maniera discontinua, nei principali centri della regione, a cominciare da Matera e da Potenza, dove si erano venuti affermando i primi nuclei di una borghesia inizialmente rurale e poi anche caratterizzate dai primi ceti urbani e professionali in ascesa. La partecipazione dei lucani al moto prima riformatore e poi rivoluzionario della fine del secolo XVIII è evidente per due motivi di rilievo: il primo di essi consistette nel fatto che tra i *leaders* della repubblica partenopea troviamo alcuni esponenti della nuova classe dirigente lucana, e basterebbe ricordare figure di alto profilo, come Mario Pagano e Francesco Lomonaco, oltre ai molti altri che si distinsero a Napoli in quelle giornate tragiche e gloriose; il secondo motivo è da ricercarsi nel fatto che in Basilicata il moto rivoluzionario apparve ai contemporanei caratterizzato da una particolarissima partecipazione di popolo e da episodi che richiamarono l'attenzione degli osservatori della capitale e del Regno: e si pensi, per esempio, alla luminosissima figura di Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza, grande riformatore a sua volta, che proprio per questo venne barbaramente trucidato dagli esponenti della Santa Fede presenti in città; oppure alla resistenza opposta a Picerno dalla popolazione e dalle schiere repubblicane contro le orde sanfediste, che colà, dopo una lunga pressione militare, avevano fatto irruzione in città e si erano macchiate di delitti straordinariamente feroci, massacrando non solo i patrioti, ma anche la popolazione inerme raccolta fiduciosamente in chiesa.

Dopo la sconfitta dei repubblicani e dopo la repressione borbonica, con l'uccisione dei capi della rivoluzione e la dispersione di tutti i protagonisti di quell'esperimento, Vincenzo Cuoco ebbe, tra l'altro, ad esaltare proprio il comportamento generale dei lucani in quella vicenda, dichiarando che la Basilicata era stata la regione del Regno in cui più erano emerse le tendenze "democratiche" e più saldi erano stati gli orientamenti repubblicani. Si trattava, ovviamente, di un giudizio che, sul piano storico, non rispondeva pienamente alla realtà, dal momento che anche in questa regione non mancarono gli errori, le contraddizioni e le volubilità proprie di gruppi e persone ancora acerbe sul piano più propriamente politico; e tuttavia quel giudizio sembrava almeno aver colto nel segno, per quanto riguarda le molte e diffuse sensibilità ed aperture al nuovo che allora si manifestarono con impeto e chiarezza, anche in relazione a ciò che era accaduto in altre aree del Regno di Napoli.

Sta di fatto che quegli ideali erano serviti a creare tra i ceti intellettuali lucani,

ed anche tra alcuni esponenti del clero, quasi una tradizione culturale e politica, che poi esercitò un qualche peso nelle lotte risorgimentali: dal seminario di Potenza sarebbero usciti sacerdoti che seppero porsi alla testa delle correnti democratiche locali; ed il maggiore storico della Basilicata, Giacomo Racioppi, anch'egli patriota molto impegnato, aveva a lungo coltivato, tra i suoi vivi interessi culturali, la memoria di Antonio Genovesi e dell'età delle riforme. Il contesto sociale nel quale venne a maturare il moto liberale lucano della prima metà dell'Ottocento era appunto quello che, a partire dalle riforme del periodo francese a Napoli, aveva consentito l'emergere più compiuto di una borghesia imprenditrice, che sulle terre ex feudali ed ex ecclesiastiche privatizzate a suo vantaggio aveva cominciato ad organizzare l'azienda agraria moderna¹⁹. Lo stesso spirito delle riforme aveva anche animato il mondo contadino, che, rivendicando a più riprese le quotizzazioni demaniali, affermava per sé il diritto a non essere escluso dai benefici dei tempi nuovi. Patrioti e contadini furono perciò interessati ad un comune intento, che era quello di estendere e non di bloccare il processo in atto legato alla privatizzazione della proprietà terriera ed al ricambio delle classi dirigenti. Questo clima, reso pesante dalle contraddizioni del regime borbonico e dalla politica di repressione da esso perseguita, si protrasse tra aspre tensioni per tutta la prima metà dell'Ottocento, fino allo scoppio rivoluzionario del 1848 prima e del 1860 poi.

All'appuntamento dell'unità d'Italia il movimento liberale lucano, nonostante limiti e contrasti al suo interno, giunse relativamente preparato grazie alla formazione di un triumvirato che raccoglieva insieme moderati e democratici. Il 18 agosto del 1860 la colonna degli insorti lucani, partita da Corleto Perticara, occupava Potenza e, scacciandone il presidio governativo, dichiarava i Borboni decaduti dal Regno, ancor prima che vi giungesse Garibaldi dalla Sicilia. Ma i primi anni dell'Unità nazionale videro approfondirsi il solco tra le compagini sociali della regione: i contadini restarono delusi dai nuovi assetti che intanto venivano a costruirsi e reagirono con le violenze del brigantaggio, spinti gradatamente ma inesorabilmente verso un isolamento politico e sociale che non seppero evitare e che fece il gioco dello schieramento moderato locale più oltranzista, sostenuto in questo dalla crudezza dello stato d'assedio e dalla politica militare dei governi nazionali post-cavouriani²⁰.

È tuttavia da notare che già al momento dell'Unità la Basilicata si presentava con caratteri di omogeneità relativamente più marcati rispetto a quelli delle altre regioni del Mezzogiorno continentale, soprattutto dal punto di vista territoriale; e ciò grazie al fatto che tutto il territorio regionale appariva definito nella sua unità molto meglio di altre regioni. La Puglia, ad esempio, era stata costituita comprendendo in essa tre diverse province del vecchio Regno delle Due Sicilie, e tra esse almeno una — e cioè la Capitanata — era difficilmente assimilabile ai caratteri delle altre. Analogamente, la Campania, gli Abruzzi e la Calabria apparivano formate dall'unione di più province; e soprattutto la Campania risultava dall'insieme di territori assai diversi tra loro, anche se la forte presenza di città come Napoli (ed anche di Salerno) costituiva un robusto fattore di identificazione regionale, fornito di reali capacità trascinatrici per tutto il resto del territorio. Per questi motivi, la Basilicata post-unitaria dovette faticare meno di altre regioni nello sforzo che tutte fecero per riposizionarsi nei nuovi assetti territoriali ed amministrativi del Regno. Questo vantaggio relativo costituisce uno degli elementi che resero possibile una particolare caratterizzazione della nostra Regione nel più ampio quadro del Mezzogiorno unitario, ed influì notevolmente sia nei processi sociali e politici interni ad essa, sia anche in rapporto alla più complessiva realtà nazionale. La definizione corretta della "questione meridionale", ad esempio, ebbe dalla Basilicata un

contributo essenziale e forse primario, evidentemente perché qui più che altrove alla fortissima e violenta esplosione delle contraddizioni sociali si accompagnò e fece riscontro la presenza di una classe dirigente che già nei moti risorgimentali non aveva potuto evitare — talora anche suo malgrado — l'influenza su di essa dell'impatto con le masse popolari, portatrici di esigenze elementari e perciò irrinunciabili e non eludibili. In questo quadro sociale pesantemente turbato dalle profonde ingiustizie ed attraversato da contraddizioni laceranti va necessariamente incardinata la formazione, la presenza e il contributo (significativo quanti altri mai) alla storia nazionale di uomini come Giustino Fortunato, Francesco S. Nitri ed Ettore Ciccotti, il primo esponente dell'alta borghesia lucana e meridionale, il secondo rappresentante della classe politica di governo dell'Italia liberale, ed il terzo eminente dirigente del partito socialista. Si fondò allora, nella cultura politica della nostra legione, una tendenza ed una tradizione "riformatrice" delle classi dirigenti che venne però fermata — ma non del tutto dispersa — dalla tragedia della Grande Guerra prima e dall'avvento del Fascismo dopo.

I vantaggi più immediati e consistenti dell'Unità nazionale interessarono soprattutto le classi dirigenti lucane, che rafforzarono le proprie strutture produttive e mirarono anche ad un'organizzazione politica e sociale che assicurasse loro un raccordo con la politica nazionale e ponesse un'ipoteca esclusiva sull'esercizio del potere locale²¹. Ma la fine del XIX secolo fu contrassegnata dall'acuirsi della questione sociale, e la Basilicata fu una delle regioni italiane che più contribuirono all'emigrazione, registrando allora, e cioè negli anni tra i due secoli, una sensibile riduzione della popolazione, che dal 1890 al 1913 passò da 524.000 unità a 474.000²². Sugli assetti proprietari che si erano andati formando, si abbatterono anche in Basilicata le conseguenze della crisi agraria, mentre alcuni grandi intellettuali, come Giustino Fortunato, contribuivano non poco a chiarire i termini della "questione meridionale" ed a proporla come vera e propria questione nazionale. La personalità lucana che più si impose per il suo impegno di studioso e di uomo politico fu certamente Francesco Saverio Nitri, espressione fervida delle correnti liberal-democratiche del nostro Paese, direttamente impegnato, anche da uomo di governo, a difendere lo Stato liberale di fronte al fascismo. Per quanto riguarda la soluzione del divario tra Nord e Sud del Paese, egli si distinse per i programmi di modernizzazione dell'economia e della società meridionale, nel quadro di un rinnovamento generale dello Stato, delle classi dirigenti nazionali e dei ceti produttivi²³.

Il fascismo, tuttavia, rese vani anche gli sforzi di quanti avevano lavorato per un progressivo superamento del divario economico e sociale esistente nelle varie aree del Paese. Sul piano politico, la Basilicata divenne "provincia di confino"²⁴, per i molti confinati (migliaia) che il regime volle inviare in quasi tutti i comuni della regione, e soprattutto nella colonia fatta appositamente costruire a Pisticci. Il più illustre confinato fu, come è ampiamente noto, Carlo Levi, che poi descrisse il suo soggiorno lucano ad Aliano e Grassano nel suo capolavoro, *Cristo si è fermato ad Eboli*.

A mano a mano, tuttavia, che la crisi economica e sociale si aggravava, già negli anni immediatamente precedenti all'entrata in guerra dell'Italia le popolazioni lucane mostrarono attivamente alcuni segni di insofferenza: nel marzo del 1940, ad esempio, l'intera popolazione di San Mauro Forte si sollevò, scendendo in piazza e lasciando sul selciato le vittime dello scontro con la forza pubblica intervenuta con i fucili spianati. Ma l'episodio più glorioso si ebbe a Matera il 21 settembre del 1943: Matera fu infatti la prima città ad insorgere in armi contro l'esercito tedesco, che

prima di ritirarsi precipitosamente si macchiò di due nefandi crimini di guerra, uccidendo ventidue persone. Qualche giorno dopo, da parte dello stesso esercito in fuga, si ebbe l'eccidio di Rionero, mentre a Maschito i contadini ed alcuni esponenti antifascisti tennero lontane le truppe tedesche, tentando anche, nel vuoto di potere di quelle giornate drammatiche, la costituzione di una effimera repubblica autonoma. La Basilicata, in sostanza, aveva dato prova di voler partecipare attivamente alla guerra di liberazione e scrisse allora una pagina non peregrina nella storia della Resistenza contro il nazi-fascismo. In quel decennio 1940-1950 in Basilicata le lotte politiche per la democrazia si saldarono, praticamente senza soluzione di continuità, con quelle sociali del movimento contadino, che dal 1945 al 1949 si intensificarono, praticamente allargandosi a tutta la campagna meridionale. L'insieme di quelle lotte costituirono un buon esordio per le nuove formazioni politiche di massa agli albori della Repubblica, e furono coronate dal successo soprattutto nella piana del metapontino da allora risorta, dopo lunghi secoli di abbandono caratterizzati dalle insalubri e micidiali paludi: oggi quel territorio, pienamente valorizzato grazie alla riforma agraria, alla bonifica ed all'irrigazione, costituisce una delle aree produttive più forti e moderne della Basilicata, e sta conquistandosi un posto di tutto rispetto nel mercato agricolo internazionale e nell'offerta turistica europea.

Note

¹Questa Nota costituisce l'approfondimento della Relazione tenuta al Convegno "Costruiamo l'identità: la Basilicata nel mondo che cambia" svoltosi a Potenza il 15 e 16 dicembre 2003 ed organizzato dall'Amministrazione Provinciale.

²Cfr. E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini e con Introduzioni di Clara Gallini e Marcello Massenzio, Torino, 2002, soprattutto le pp. 350 ss.

³Cfr. E. Rambaldi, *Identità/differenza*, in "Enciclopedia Einaudi", vol. VI, Torino, 1979, pp. 1110 ss.

⁴Cfr. L. Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia*, Venezia, 1568.

⁵Il territorio di questa antica città appariva all'Alberti ormai abbandonato rispetto all'antico splendore, ma è tuttavia notevole il fascino derivantegli dal clima e dal paesaggio: era infatti indicata da lui come la terra in cui le rose fiorivano due volte all'anno.

⁶La descrizione di questo Vallo è tutta centrata sull'abbondanza di acqua lacustre e sul percorso anche sotterraneo del fiume che si inabissa in grotte e spelonche ("spelunca meravigliosa"), per poi tornare in superficie molto più a valle.

⁷Ma di questa città non si vedeva altro segno che quello di un terreno pieno di pietre, ove si seminava il grano.

⁸La descrizione di Matera è nota per l'uso pittoresco di esporre di notte alle porte delle case luci e lanterne che rendevano i Sassi - allora abitati a maglie molto larghe - paragonabili al cielo stellato, per chi li osservava dall'alto della Città.

⁹Cfr. A. Napoli, *I rapporti tra Bruzi e Lucani*, in "Studi e materiali di storia delle religioni", 1966, n.1, pp. 61 e ss.

¹⁰Cfr. D. Adamesteanu, *Fiumi e torrenti della Lucania antica*, in C.D. Fonseca (a cura di), "Le vie dell'acqua in Calabria e in Basilicata", Carical, Cosenza, 1995, p. 165.

¹¹Cit. in D. Adamesteanu, *Op.cit.*, p. 156.

¹²Cfr. R. Giura Longo, *L'illusione della buona terra*, in L. Viganoni, "Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, pp. 410-411.

¹³Cfr. per tutto questo: F. Boenzi - R. Giura Longo, *La Basilicata. I tempi, gli uomini, l'ambiente*, Edipuglia, Bari, 1994.

¹⁴Si rimanda per tutto ciò al mio *La Basilicata moderna e contemporanea*, Edizioni del Sole, Napoli, 1992.

¹⁵Per tutto ciò e per molte delle notizie che seguono, si rimanda al mio *Fortuna e crisi degli assetti feudali dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48*, in A. Cestaro (a cura di), "Storia

della Basilicata”, III, L'età moderna, Bari, 2000, pp. 141 e ss.

¹⁶Cfr. A. Lerra, *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio in età moderna*, in C.D. Fonseca e A. Lerra (a cura di), “Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio in età medievale e moderna”, Galatina (Lecce), 1999, pp. 179 e ss.; A. Cestaro, *Le strutture ecclesiastiche della Basilicata e il monastero di S. Elia di Carbone nell'età moderna*, ivi, p. 174 e ss.

¹⁷Cfr. Alena, *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Napoli, 1995.

¹⁸Cfr. C. Biscaglia, *Il Liber Iurium della città di Tricarico*, voll. I e II, Deputazione di Storia Patria per la Lucania, Potenza, 2003.

¹⁹Cfr. M. Morano, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Bari, 1994.

²⁰Cfr. R. Giura Longo, *Dall'Unità al fascismo*, in G. De Rosa (a cura di), “Storia della Basilicata”, IV, “L'età contemporanea”, Bari, 2002, pp. 83 e ss.

²¹Cfr. A. Sinisi, *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli, 1989.

²²Sull'emigrazione in Basilicata, cfr. S. Lardino, *Verso le terre del riscatto. Emigrazione e società in Basilicata nella relazione Franzoni (1903)*, in “Bollettino storico della Basilicata”, 5, 1989.

²³Per questi motivi ci è parso che la figura e l'opera di F.S. Nitti avrebbe potuto suscitare una maggiore attenzione da parte di uno studioso come G. Bedeschi (*La fabbrica delle ideologie, Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Bari, 2002), che invece si limita a poche e marginali annotazioni.

²⁴Cfr. L. Sacco, *Provincia di confine. La Lucania nel ventennio fascista*, Schena, Fasano, 1995.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 \(1999\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 \(1923\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 \(1926\)](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 \(1875\)](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 \(1843\)](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 \(1913\)](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 \(1847\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 \(1852\)](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 \(1978\)](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 \(2007\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 \(1818\)](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 \(1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 \(1967\)](#)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato alla sua XXII edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia e Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia - Matera

Via Lucana, 79 - Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)